

Senza entusiasmo francesi e inglesi accolgono il tunnel sotto la Manica

La comunicazione inquieta

Nostru servizio
PARIGI — Da una decina di giorni — e più esattamente da quando, lunedì 20 gennaio, Margaret Thatcher e François Mitterrand hanno fatto la scelta comune del doppio tunnel ferroviario sotto la Manica — non si parla che dei pregi e dei difetti di questa scelta, dettata essenzialmente da ragioni economiche.

Il «doppio tubo sottomarino» costa infatti la metà e perfino un terzo degli altri progetti (27 miliardi di franchi, cioè 5.500 miliardi di lire, contro 60 e perfino 90 miliardi di franchi), può essere realizzato in un tempo record di sette od otto anni e dovrebbe procurare incassi superiori fin dai primissimi mesi di esercizio. Ma ha un «difetto»: è vecchio prima ancora di nascere. Nella sua modesta inventiva non fa che attualizzare una idea che circola in Europa da più di due secoli e che si è sempre, per lo più, cancellata dalla diligenza, e non ha né l'audacia del ponte sospeso proposto da uno dei gruppi concorrenti, né la polivalenza di un altro progetto che abbinava strada e ferrovia. «Col doppio tubo — commentava giorni fa un esperto di tecniche dei trasporti — entriamo nel Duemila all'indietro, come i gamberi».

Il che, forse, è vero. E tuttavia, ammesso che tutto vada per il meglio, che nessun ostacolo finanziario, politico o di altro tipo intervenga fino al 1993 a congelare questo come i 27 o 30 precedenti progetti, è la prima volta che il principio del «legame fisso» tra l'Inghilterra e il continente esce dalla metafisica per prendere corpo, e ciò proprio perché è stata fatta una scelta, forse non esaltante ma realistica e fisicamente realizzabile.

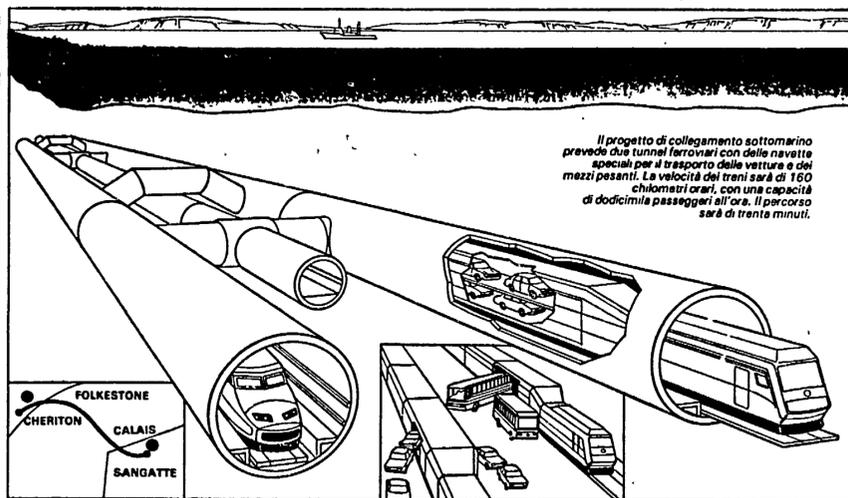
A 50 metri al giorno, le grandi «tappe» meccaniche incaricate di perforare su 50 chilometri lo strato impermeabile del fondo marino, il cosiddetto «basalto blu», a una profondità variabile tra i 40 e i 100 metri sotto il livello del mare, dovrebbero farcela in meno di quattro anni. Altri tre ne occorrerebbero per attrezzare, far respirare e collaudare i due tunnel e i loro impianti destinati a smaltire, nelle ore di punta, un treno ogni tre minuti viaggiante a 160 chilometri orari.

Una rivoluzione? Meno di quello che si possa immaginare dal punto di vista tecnico. Ma una rivoluzione certamente, e di portata storica incommensurabile, dal punto di vista delle mentalità, del modo di pensare l'altro, quello dell'«altra sponda», di andarlo a trovare sul posto o di riceverne la visita.

Non so come la cosa sia vista in Inghilterra, ma in Francia, passati i giorni di curiosità per la scelta per il tunnel sottomarino, il ponte o il tubo sospeso, è di questo che ormai si parla, di una nuova comunicabilità, auspicata forse ma che, essendo ormai a portata di mano, inquieta, turba e comunque non lascia indifferente nessuno.

Oggi, insomma, dato per scontato che «la cosa» esisterà e funzionerà per scariare ogni giorno, nei due sensi, migliaia di intrusi e tonnellate di merci, cancellando con ciò quel braccio di mare, anzi quella manica, che ha sempre determinato la «continentalità» del francese e la «isolanità» degli inglesi, il problema non è più visto dal punto di vista tecnico ma umano e psicologico. Per secoli la storia della Francia e quella dell'Inghilterra si sono scontrate duramente. Contese territoriali prima, rivalità a livello mondiale più tardi hanno fatto degli inglesi il nemico numero uno dei francesi che, da Giovanni d'Arco a Napoleone, contano decine di santi, di re, di imperatori e di marescialli che hanno dedicato la loro vita a combattere «la perdita Albion».

Nella memoria collettiva popolare, soprattutto delle popolazioni costiere del Nord e dell'Ovest francese, vibrano ancor oggi canzoni e ballate, irrispettose o irriverenti, dedicate a questi superbi isolani che «avevano i piedi in Francia e la testa in Inghilterra». Conoscere il patrimonio favoloso della canzone popolare francese vuol dire, tra tante



PARIGI

Una ferita nella memoria storica

L'antica avversione per Albione nel patrimonio della canzone popolare. Il clamoroso gesto di De Gaulle nel 1963

altre cose, conoscere un'antica, profonda e nazionale avversione per l'Inghilterra.

Nel «Lamento del disertore» — una canzone di tre secoli fa — il soldato che sta per essere impiccato chiede a un commilitone del proprio villaggio di non dire a sua madre la vergogna della diserzione e della sua morte ma di raccontarle che «gli inglesi lo tengono prigioniero a Bordeaux e che non potrà mai più tornare a rivederla»: essendo qui sottintesa la crudeltà e la barbarie degli invasori d'oltremare.

In una canzone più recente, che i militari d'altre regioni francesi cantavano a quelli del Nord, si dice ironicamente che «il son cocus par les anglais/les gars du Nord et du Pas de Calais» (sono cornuti per colpa degli inglesi i ragazzi del Nord e del Passo di Calais).

Qualcuno ha detto che il tunnel sotto la Manica è «un buco scavato nella memoria storica del popolo francese». E in un certo senso è proprio così. Secoli di lotte, di scontri, di diffidenze non si cancellano con qualche decennio di «sentite cordiale»; e per tanta gente le cui case, i cui villaggi si affacciano sulle coste della Manica, il tunnel è una sorta di violenza psicologica difficilmente sopportabile, oltre a costituire una minaccia mortale per un'economia fondata sui traghetti e sul commercio offerto a migliaia di turisti che sbarcano, consumano sul

LONDRA

Il continente non sarà più separato

La paura del «contagio» e il timore di venir «invasi» hanno sempre prevalso sul desiderio di unione

Dal nostro corrispondente
LONDRA — L'impulso naturale, per chi sta sulla terraferma continentale, è quello di varcare l'orizzonte colmando il braccio di mare che lo separa dall'isola vicina. Ma, per coloro che su quell'isola abitano, il timore di venir «invasi», la paura del «contagio», hanno sempre finito col prevalere sul desiderio di unione. Francesi favorevoli, inglesi assai più freddi: questa è la lunga storia del progetto di collegamento attraverso la Manica. L'entusiasmo dei primi bloccato dalla perenne diffidenza degli altri.

Ci sono voluti quasi duecento anni per superare l'ostacolo psicologico accostando a realizzare quel tratto di congiunzione che sembrava così ovvio e naturale fin dall'inizio. Nel frattempo, gli europei si sono abituati a considerare l'Inghilterra anche più distante di quel che geograficamente non sia. Gli inglesi, nell'orgoglio della loro peculiarità, fino ai giorni scorsi, erano in fondo soddisfatti di poter tenere «isolato» il continente come spesso accade quando la nebbia si alza a sbarrare le trenta miglia che intercorrono tra Dover e Calais.

Il primo progetto di galleria sottomarina risale all'epoca napoleonica nella breve tregua concessa dalla pace di Amiens, 1802, dopo nove anni di guerra. L'ingegnere Albert Mathieu presenta il disegno di due tunnel paralleli, con lami a gas e carri trainati da cavalli. Un sogno effimero. L'anno dopo riprendono le ostilità e Napoleone affretta i preparativi per la tanto sospirata invasione: novantamila uomini ammassati a Boulogne, due-

logia superata come il treno, molto fastidio e spreco di risorse per un obliquo asse. Di napoleonico — si è detto — c'è solo la fretta eccessiva (cento giorni) con cui i due leader hanno ora scelto fra i vari piani concorrenti per sottoscrivere un accordo che promuove il loro ego, le loro ambizioni elettorali. La claustrofobia del treno-nave-ta su cui imbarcare la propria auto per un tragitto di mezz'ora, aliena la simpatia generale.

Alcuni gruppi di minoranza sono invece decisamente ostili. Prima di tutto quelli di Dover, una città che si è fatta ricca con i traghetti, e teme di perdere decine di migliaia di posti di lavoro. Poi ci sono i residenti del Kent, «il giardino dell'Inghilterra», che prevedono un disastro ecologico per la loro regione con le strade, i raccolti e cavavaia, i piazzali di imbarco e sbarco, la stazione ferroviaria.

Un gruppo di dimostranti ben vestiti con la bandiera dell'«Union Jack» e i cartelli: «nazionalismo estremo, lo stile è quello del neofascista Fronte nazionale. Uno slogan dice: «Keep Britain an Island», la Gran Bretagna deve rimanere un'isola. Ci sono antiche tradizioni alle spalle. In questa ottica, l'insularità non è affatto un riconoscimento di chiusura o di interiorità. Al contrario, è il rivolo ottuso di un complesso di grandezza: la gloria del vecchio Impero quando la Gran Bretagna poteva trascurare l'Europa perché viaggiava indisturbata con le sue cannoniere sui mari di cinque continenti. Cambia tutto, ma una certa mentalità autarchica è pressoché intramontabile.

L'altro giorno hanno intervistato un vecchio militare, reduce della seconda guerra mondiale, il quale ha detto: «Mi ricordo assai bene, negli anni 40, quando ci siamo raggiunti per non aver costruito il tunnel/ponte che avrebbe potuto facilitare l'ingresso a Hitler». L'ossessione della «sicurezza nazionale» ha invariabilmente condizionato e sabotato ogni progetto. Nel 1830, Thoné de Gamond fece studi sulla stratificazione geologica della «Isla di Man», l'isola fondata da «Channon Tunnel Company». Nel 1875 furono compiuti alcuni saggi di scavo presso Dover. Il deputato Edward Watkin fece approvare un progetto di legge al Comune. Due chilometri di galleria furono trivellati presso la «Gheddi di Shakspeare». Non se ne fece mai nulla. Esperti militari e uomini politici si rivelarono implacabili nella loro opposizione. Lo spettro era quello delle ostilità delle potenze europee, delle trame dell'internazionalismo repubblicano degli attentati dinamitardi degli anarchici.

A questa tradizione così corposa e invadente sembra essersi inconsciamente richiamata anche il portavoce laburista per gli Affari Interni, l'onorevole Gerald Kaufman, il quale, senza ombra di ironia, ha dichiarato: «Il tunnel ferroviario è la migliore opzione perché semplice e a basso prezzo. Tuttavia non dimentichiamo i pericoli di infiltrazione da parte del terrorismo contemporaneo e il flagello della rabbia canina e dell'alta epidemia, cronici del continente. Na noi escludiamo con l'abbattimento immediato degli esemplari contagiosi».

Nella Manica, per gli inglesi, passa pur sempre la «linea dell'aglio» della cucina europea; la demarcazione fra olio e burro; la strana predilezione dei francesi — «fritte» — per le rane fritte e le lumache, l'indipendenza di una sterlina, come petro-valuta fluttuante che non vuole unirsi al «serpente» delle monete europee. Il confine del pregiudizio non oltrepassa le «bianche scogliere». C'è da scommettere che gli inglesi riacquistano a rimanere un'isola dentro il continente anche se finalmente attaccati con un cordone ombelicale sottomarino che, al momento, non suscita alcun entusiasmo.

Antonio Bronda

LETTERE ALL'UNITA'

«Ti mandiamo un milione, con l'invito ai compagni a fare di più»
 Caro direttore,

facendo seguito alla nostra precedente, sciogliamo la riserva e ti inviamo la stessa somma dell'anno scorso (un milione di lire), che vorrai questa volta ricevere a totale titolo di sottoscrizione per l'Unità, che con tanta capacità e passione dirigi.

Facciamo ciò con la consapevolezza che, rispetto alle esigenze finanziarie del nostro giornale, non è un granché il nostro apporto, anche perché, ci pare, l'impegno di tanti altri compagni e compagne, pur notevole, non è ancora ai livelli che la situazione richiede.

Non par vero, ma il colpo a ciel sereno che ha ricevuto la base del Partito nell'aver appreso della grave situazione debitoria dell'Unità, sembra avere impietrito la sensibilità, in questo campo, di tanti, troppi compagni e compagne. Noi possiamo anche capire tale stato d'animo (è difficile accettare un «errore» di tale portata da parte di compagni a quel livello di responsabilità), ma ci diventa inaccettabile quando perdura nel tempo, quando cioè non si vuole guardare oltre tale orizzonte. E allora ci chiediamo, perché?

Il grande padronato, i gruppi finanziari, tramite i vari Berlusconi, stanno pensando e investendo somme ingenti, loro le hanno davvero, in direzione dei vari canali d'informazione. Loro pensano davvero come meglio attrezzarsi per diffondere, meglio dire manipolare, le notizie e i fatti.

E mentre costoro pensano al domani prossimo e agli anni che ci porteranno alla soglia del 2000, appropriandosi di tutti i vecchi e nuovi strumenti possibili, tecnologici e non, interni ed esteri, nel campo dell'informazione, noi comunisti siamo in questo settore decisamente in ritardo; non riusciamo a capire che è urgente mandare giù il gruppo deputato dal debito e fare poi ogni sforzo per far fronte, coi necessari strumenti, all'attacco virulento e massiccio della reazione, delle forze contrarie al rinnovamento della società italiana.

Saremo anche severi, ma siamo profondamente preoccupati del fatto che, secondo noi, non si fa quanto si dovrebbe — anche qui a Modena — per far crescere la coscienza politica e della soluzione di questo «nostro» problema non dipende in buona parte solamente il rilancio del Pci, ma anche lo sviluppo economico e socio-politico del Paese. Siamo convinti che in una società pluralista è possibile avanzare se c'è pluralismo anche nei mezzi d'informazione; anzi, se c'è davvero questo e se il confronto è il più possibile alla pari e a livelli alti.

Arnaldo BALLOTTA e Ivonne BORELLI
 (Castelfranco Emilia - Modena)

«Nel nostro bel quartetto (Paolo, Luca, Roberto ed io) va tutto liscio; impariamo a gestirci e rinasciamo anche l'amicizia. Facciamo molti progetti di rimanere, pur sapendo che non sarà possibile. Per tutto dicembre lavoreremo qui a Sollaingalpa per la costruzione del primo edificio della scuola, impiegando i mille dollari che abbiamo raccolto fra i compagni di Cesena. Poi andremo a raccogliere il caffè per un altro mese. Siamo venuti qui per lavorare e lavoreremo!»
«Tu babbo scrivimi e fammi sapere delle novità di Cesena... Stai tranquillo, anche mangiando solo riso e fagioli, qui stiamo bene.»
«Saluta tutti quei ragazzi e di' loro che in Nicaragua c'è spazio e... libertà per tutti.»
LEONARDO.

ENNO CASETTI
 (Cesena - Forlì)

Un mese fa ci lasciava il compagno Roasio: così lo ricorda la sua compagna

Caro direttore,

nel vigesimo della morte di mio marito, Antonio Roasio, mi ricordavo all'affetto dei compagni ed amici, sicura di interpretare anche le sue ultime volontà, ti invio 500.000 lire per la sottoscrizione per l'Unità, il quotidiano del nostro partito per il quale negli anni duri del fascismo e della guerra di Liberazione del nostro Paese più di una volta ho rischiato anni di galera ed anche la vita.

Con l'augurio più fervido che il nostro giornale possa uscire dalle difficoltà in cui si trova, non sicura che con l'aiuto ed i sacrifici dei compagni ed amici riusciremo a vincere anche questa battaglia e l'Unità diverrà sempre più bella e più forte in difesa dei diritti dei lavoratori e della pace, bene supremo di tutta l'umanità.

DINA ERMINI ROASIO
 (Roma)

Sfratto, e una famiglia si sfascia

Caro direttore,

fa bene il giornale a battere il tasto su quell'ormai drammatico problema costituito dagli sfratti. Quello che raccontano i lettori su tale questione fa venire i brividi, lo posso confermare anche perché ne sono toccata da vicino. Mio fratello tra pochi giorni dovrà lasciare la casa con la sua famiglia perché, nonostante da mesi cerchi disperatamente un'abitazione non la trova. Finirà che lui dovrà tornare a vivere con i genitori, sua moglie con i suoi e i due figli andranno un po' di qui e un po' di là. Uno sfascio.

Eppure, nella casa in cui abita, vi sono tre appartamenti che da anno sono completamente affitti, nessuno vi abita. Ha provato a sollecitare l'intervento del Comune, ne ha parlato col pretore, ma nessuno sa dirgli niente, tutti dicono di non essere in grado di intervenire per poter far entrare gli sfrattati in quelle case desolatamente vuote. E finirà appunto sul lastrico, come accadrà a migliaia e migliaia di altre famiglie.

Intanto questo governo si trastulla con i voti di fiducia, con le liti tra un partito e l'altro, con i battibecchi tra ministri che il giorno dopo poi si abbracciano. Ma, mi chiedo, il nostro Partito ha proprio fatto tutto quello che si doveva fare? O forse sarebbe stato opportuno qualche intervento più deciso, non solo in Parlamento ma anche nelle piazze?

MILENA CROVETTI
 (Genova)

Quando chi sciopera colpisce i più deboli

Caro Direttore,

sono un operaio metalmeccanico, lavoro alla Piaggio di Pontedera dove sono anche delegato. Mi è capitata una cosa che, in 30 anni di stabilimento, non era mai accaduta a nessuno e per questo voglio raccontartela.

Sono ammalato dal 23 gennaio, ho chiamato il medico ma questi mi ha risposto che non sarebbe venuto a visitarmi: non perché non voleva, ma perché non poteva essendo in sciopero. Mia moglie al telefono gli ha spiegato che era una chiamata con carattere d'urgenza, dato che non sapevamo di che cosa poteva trattarsi. Lui ha risposto a mia moglie: «Signora, non facciamo i bambini», e non ha fatto la visita.

Ora io mi chiedo se questo è un paese dove viene garantita la salute e la vita dei lavoratori (loro signori non hanno di questi problemi, hanno i medici personali che scattano al primo cenno di richiesta).

Io ho sempre sostenuto gli scioperi, come unica arma dei lavoratori per difendere i propri diritti. Ed ora se ne sono impossessati anche gli autonomi, senza guardarsi in faccia a nessuno e senza preoccuparsi del danno che possono creare alla popolazione, in particolare di quella più indifesa.

GIORGIO FOGLI
 (Pontedera - Pisa)

Quei magistrati coraggiosi

Carissimo direttore,

senza, in verità da molto tempo, il dovere morale di ringraziare i magistrati palermitani che tanto si danno da fare, mettendo anche a repentaglio la propria vita, per assicurare alla giustizia i mafiosi.

A questi uomini coraggiosi ed onesti vada un caloroso plauso da parte di tutti gli italiani onesti e del nostro partito ed un giusto e concreto riconoscimento da parte della Repubblica. E anche grazie a loro se gli italiani hanno ancora fiducia nelle istituzioni.

ROBERTO D'AGOSTINO
 (Viterbo)

Per Natale, troppa grazia

Caro direttore,

sono la ragazza cecoslovacca la cui lettera avete pubblicato il 24 dicembre. È stato davvero un regalo di Natale per me, m'ha fatto molto piacere.

Vorrei rispondere a tutte le lettere che ho ricevuto ma sono tante che non mi sarà possibile. La prego di ringraziare tutti quelli che mi hanno scritto ed alle cui lettere io non risponderò. Devono perdonarmi, non è nelle mie possibilità, le lettere sono troppe. Io sono una e gli italiani che vorrebbero conoscermi sono tantissimi (Alcuni sono venuti addirittura a trovarmi!).

Ringrazio ancora una volta. Il fatto che tante persone del vostro Paese vogliono conoscermi, mi rende felice.

ALENA KUROVÁ
 (Praga - Cecoslovacchia)

BOBO / di Sergio Staino

